

Sulle ceneri di ciò che eravamo

Non pensiamo mai che l'ultima volta sarà l'ultima. In realtà basta un attimo a cambiare tutto e dopo nulla è più come prima, nemmeno noi stessi.

Undici anni fa la mia vita era normale, almeno per quanto può esserlo vivere sotto una dittatura in uno Stato di polizia dove anche i muri hanno le orecchie. I miei genitori non si erano mai interessati di politica e avevano cresciuto me e mio fratello lontano da essa. In Siria è meglio così. Meglio sopportare le umiliazioni che scomparire nelle segrete del regime per una parola fuori posto. Ne conoscevamo di persone che non avevano saputo stare in silenzio. Amici d'infanzia, ex compagni di scuola, vicini di casa: un giorno li salutavi per strada e il giorno dopo erano scomparsi, telefoni disattivati, inghiottiti nel nulla. A volte tornavano, dopo mesi o anni, con nel corpo e nell'anima i segni indelebili della loro audacia.

Undici anni fa ero una persona diversa. Ero una ragazza di vent'anni, studiavo farmacia, ero fidanzata con Amir, il ragazzo che sognavo di sposare, e avevo un fratello maggiore che adoravo. Eppure c'era un sottofondo di insoddisfazione che mi angustia, perché non eravamo liberi. Invidiavo le mie coetanee in altri Paesi che potevano parlare di tutto, votare liberamente, scegliere cosa fare o scrivere senza temerne le conseguenze. Volevo essere libera anch'io, ma nella Siria degli Assad non era possibile, per questo ero una cittadina modello: testa bassa e bocca chiusa, sempre. Fino al giorno in cui tutto cambiò.

Ero in cucina a preparare un tè quando dalla strada giunse un coro di voci. Mi affacciai e vidi una marea umana sfilare per strada scandendo cori anti-regime. Accorsero anche mamma e mio fratello Akram e li fissammo a bocca aperta.

Era il 15 marzo 2011. Molti regimi in quel periodo stavano cadendo rovesciati dalle piazze, Tunisia ed Egitto ce l'avevano già fatta; la chiamavano Primavera Araba e forse era arrivato il nostro turno.

“Oh mio Dio” sussurrò Akram. “Ci siamo!”

“Ci siamo?”

“Sì Haya, ci siamo! È l'occasione che aspettavamo da anni!” rispose entusiasta, arpeggiando col cellulare. “Guarda” disse mostrandoci la sua *home* Facebook. “Sta accadendo in tutto il Paese!”

Non riuscivo a crederci. Facebook era inondato di video di proteste a Damasco, Hama, Idlib, Aleppo, Deraa e anche Homs, come potevo vedere dalla finestra. La gente aveva trovato coraggio e stava sfidando quella dittatura che tanti anni prima, con un colpo di stato militare, aveva portato al potere una minoranza etnica che aveva assunto poteri assoluti su tutta la società. Akram aveva ragione: forse era arrivato il momento di riprenderci il nostro destino. Scesi in strada con lui,

nonostante le proteste di nostra madre, e ci unimmo al corteo. C'erano uomini e donne, adulti e giovani, e la cosa più sorprendente era che a intonare insieme "il popolo vuole la caduta del regime" c'erano sunniti, sciiti, cristiani, curdi, persino alawiti! Era incredibile, tutta la Siria unita per chiedere riforme, diritti, democrazia. Poi arrivarono i proiettili. Dalle prime file si levarono le urla ed esplose il frastuono degli spari. Alcuni caddero e Akram mi spinse via, facendomi da scudo. Mi prese per mano e scappammo.

Quel giorno cambiò tutto. Scattò qualcosa dentro di me, ero consapevole che eravamo in rotta di collisione con la Storia e che bisognava scegliere. Io, Akram e Amir sposammo subito quel vento di cambiamento che prometteva libertà e giustizia. I nostri genitori, invece, erano contrari. Non perché non approvassero quell'ondata di coraggio collettivo, ma perché conoscevano la brutalità del regime. Ci dispiaceva farli preoccupare, ma eravamo a una svolta epocale, sarebbe stato imperdonabile tirarsi indietro.

Ci unimmo al comitato cittadino che organizzava i cortei: facevamo striscioni, filmavamo le proteste e la repressione violenta del regime e postavamo tutto sui social. Ogni giorno la TV di Stato trasmetteva immagini di disordini in tutto il Paese, parlava di "terroristi armati" che portavano il caos nelle strade, ma non eravamo terroristi, eravamo cittadini che chiedevano riforme e diritti. Contro di noi erano stati mobilitati l'esercito e i carri armati, si annunciava il coprifuoco e lo stato d'emergenza e ogni giorno i morti e gli arresti tra i manifestanti aumentavano, ma nonostante ciò continuavamo a scendere in strada. Alcuni poliziotti e soldati cominciarono a disertare per non sparare alla gente, facendo da scorta armata alle manifestazioni, e scivolammo in una guerra civile. Non era quello che volevamo, ma non avevamo scelta.

Poi un giorno ci arrestarono. Le forze di sicurezza fecero irruzione in università e arrestarono decine di studenti. Finii nella stessa camionetta con Akram e Amir e ci manganellarono per tutto il tragitto. Arrivati al comando ci separarono. Feci appena in tempo a scambiare uno sguardo disperato con i due ragazzi che più amavo al mondo, prima di essere spinta in una stanza piena di militari.

"Benvenuta" mi salutò sarcastica una voce crudele. Poi la porta si chiuse alle mie spalle con uno schianto.

Undici anni fa ero una persona diversa. Ero una ragazza appassionata che con l'ardore dei suoi vent'anni si era illusa di poter cambiare il mondo, credendo che la giustizia fosse più forte dell'odio e che il bene avrebbe trionfato sul male. "Sii tu il cambiamento che vuoi vedere nel mondo" diceva Ghandi. Noi quel cambiamento lo volevamo, per noi, per il nostro Paese, ma per averlo dovevamo cambiare noi stessi, dovevamo squarciare quel velo di paura e oppressione, dovevamo smettere di essere sudditi e diventare cittadini. È quello che facemmo.

Abbiamo pagato un prezzo altissimo, porterò per sempre i segni di quei sei mesi di torture, il mio cuore sanguinerà per sempre per la morte di mio fratello, ucciso in carcere, e per la scomparsa dell'uomo che amavo. Non ho più saputo nulla di Amir e ogni volta che dalla Siria emergono nomi e foto dei morti in carcere lo cerco col cuore in gola, senza sapere cosa sperare.

Sono passati undici anni, la Siria è distrutta, il regime è ancora al suo posto e io sono una donna arrabbiata, che vive di ricordi in un Paese buono che mi ha accolta, con i miei genitori, dopo la fuga dalla Siria. Mi chiedo spesso quale sia stato il momento in cui la mia vita è cambiata. È stato quando vidi quella folla in strada? O quando entrai nel comitato cittadino? Chissà come sarebbe stata la mia vita se non fossi stata chiamata a scegliere. Che persona sarei diventata? Sarei stata oggi la farmacista che volevo essere? Avrei costruito una famiglia con Amir? Cosa sarebbe successo se... Ma non serve a niente, non è successo e basta. Avrei potuto scegliere l'indifferenza e cercare di sopravvivere al cambiamento, testa bassa e bocca chiusa, ma sarei stata complice. È vero, a volte darei qualsiasi cosa per tornare indietro, per riabbracciare Akram e Amir, ma non mi pento delle scelte che ho fatto. Se tornassi indietro rifarei tutto, anzi lo rifarei meglio. Volevamo solo essere liberi.

E lo vogliamo ancora. Il nostro sogno non è morto, risorgerà dalle macerie del nostro Paese distrutto, dalle ceneri di ciò che eravamo, perché finché ci sarà un solo siriano che non si arrende non sarà ancora tutto perduto. E io non mi arrendo. Non smetterò mai di chiedere giustizia, di testimoniare, di raccontare le storie di quanti hanno sacrificato la vita per un sogno di libertà. Perché nonostante il dolore immenso che ci portiamo nel cuore, la vita va avanti, che ci piaccia o no, e dobbiamo scegliere: lottare, adattarci ai cambiamenti anche se fanno male, o restare indietro, in un mondo che non esiste più. Cosa facciamo dunque? Scegliamo di vivere o di morire?

Vivere. Io scelgo di vivere.

